

Se la E.G è, come si definisce, esortazione apostolica "sull'annuncio del Vangelo nel mondo attuale", l'inculturazione della fede non poteva non esserne uno dei temi centrali.

Se ne parla almeno nel capitolo primo, nn. da 35 a 45 (la trasformazione missionaria della Chiesa), nel capitolo secondo, nn. da 61 a 75 (le "sfide" che dobbiamo affrontare), nel capitolo terzo, nn. da 113 a 118 (l'annuncio da parte del popolo di Dio, che è "popolo dai molti volti"), e ancora nn. 122, 126, 128 e 129 (da persona a persona), da 131 a 134 (carismi al servizio della comunione evangelizzatrice; cultura, pensiero ed educazione) e ancora 143, 147 e da 160 a 165 (evangelizzazione per l'approfondimento del Kerygma).

I

Forse ho sbagliato, e ve ne chiedo scusa in anticipo, ma mi è sembrato che più che un commento delle parole di Francesco, assolutamente cristalline, poteva essere utile riflettere su quello che tali parole presuppongono e hanno alle spalle.

La prima cosa che mi è venuta in mente, e sulla quale ho poi visto che tutti coloro che se ne sono occupati concordano e insistono, è che il tema dell'inculturazione della fede, che è il tema dell'Evangelo, dell'Annuncio e della sua trasmissione, scaturisce dal Mistero dell'Incarnazione e trova in tale Mistero il suo fondamento.

Qualcuno (padre Arrupe, come vedremo) è andato più in là, e ha indicato il Mistero della vita intratrinitaria.

Vi prego quindi di prendere le poche cose che vi dirò, tutte in sè abbastanza ovvie e scontate, non per quel che sono, ma come un invito, da allievi di Pio, a una meditazione sul Mistero.

Il mistero di Dio, che crea ed effonde il suo amore, e tramite il Figlio rivela agli uomini che ad essi è offerta la possibilità di rispondere all'Amore.

Il mistero dell'uomo, il cui cuore è un abisso (Ps 63) insondabile anche a sè stesso, e che però si definisce e realizza solo nella relazione con gli altri.

Il mistero della "pienezza dei tempi", in cui il Verbo ha messo la sua tenda fra gli uomini, in un tempo, un luogo e un popolo determinati ("fra i suoi", dice Giovanni).

"Dio è immutabile, eterno" (Gc. 1, 17), l'Unico che si definisce per sè stesso ("Io sono colui che sono"). L'uomo è in qualche modo "secondo la somiglianza" con il Padre, ha in sè qualcosa di universale e persistente, ma vive nella contingenza, che significa, tra le altre innumerevoli cose, essere condizionato dal tempo e dallo spazio, dalla natura e dalla storia, dal proprio corpo e dalle proprie relazioni.

Ognuno di noi ha fatto esperienza di quanto possa essere a volte difficile comprendere sè stessi e le proprie azioni (il nostro stesso passato può essere, come è stato efficacemente detto, "una terra straniera"), e di quanto sia tante volte difficile comprendere fino in fondo chi pure ci è stato e ci è vicinissimo, a partire da familiari e amici. Intuarsi e inmiarsi sono parole da Paradiso.

E ognuno di noi ha sperimentato in mille modi la propria incapacità di comprendere persone, testi, libri che "vengono da lontano", lontano nello spazio o nel tempo.

Perchè oltre l'abisso interiore del cuore c'è l'abisso esteriore delle differenze culturali.

Fra l'universalità di certi sentimenti e l'unicità irripetibile di ogni singola persona, attingibile solo al Signore, c'è l'uomo definito dalle situazioni in cui nasce e cresce, dall'appartenenza a un gruppo: c'è il nostro "essere inculturati", c'è il dato di fatto, il limite umano, che noi nella contingenza pensiamo, ci esprimiamo e ci relazioniamo all'interno di strutture mentali, linguistiche e concettuali date. C'è il nostro essere "radicati".

Se vogliamo, come dobbiamo, perchè abbiamo le gambe e non siamo alberi, dice Francesco, andare verso l'altro, verso il fratello che è però parte di un altro gruppo, di un'altra cultura, e apprendere il sentire, non basta apprendere sommariamente il linguaggio e studiarne abitudini e credenze sui libri

degli studiosi (etnologi, antropologi, storici, sociologi), spesso tra l'altro in contraddizione fra loro: dobbiamo camminare verso di lui ma poi anche farci a poco a poco, nella vita concreta e quotidiana, parte del suo gruppo, ri-radicarci.

E' stato uno dei moniti di Pio.

Le strutture culturali date in quanto legate (anche) all'ambiente e alla storia sono suscettibili di mutare, anzi in continua trasformazione, ma di base molto lentamente (è il tema della "lunga durata" della cultura materiale al di là della storia degli avvenimenti riproposto dalla scuola delle "Annales"): ed ecco il perchè della pazienza cui ci invita il Papa [es. EG n. 129, che riporto dopo]).

L'aratro per esempio che vedevamo ancora da bambini, quello di ferro tirato da buoi, è rimasto praticamente identico in Europa per circa 1.400 anni, e con esso si è conservata quasi intatta lungo tanti secoli tanta parte della cultura contadina. E, per fare un altro esempio, ancora oggi in Italia come altrove l'onomastica è estremamente conservatrice e stabile, diversa da luogo a luogo.

Ne abbiamo riscontri anche nell'evolversi delle lingue. Sappiamo, tanto per fare un esempio, che nel greco preclassico non esistevano vocaboli astratti. Sono stati inventati, forgiati, poco alla volta e con sforzo, per spiegarsi e spiegare idee matematiche e filosofiche, e ovviamente una volta creati hanno contribuito all'ulteriore sviluppo della matematica e della filosofia. Ma ci sono voluti secoli.

Oggi d'altra parte industrializzazione, diffusione dei mass-media, rivoluzione informatica e globalizzazione hanno creato fenomeni assolutamente nuovi e contraddittori di velocizzazione e di commistione. Allo strato di fondo, che segna l'identità del gruppo nei tempi lunghi, si sovrappone uno strato di superficie che va velocissimamente in direzioni talvolta opposte. La nostra epoca sperimenta un fenomeno del tutto nuovo: la trasmissione del sapere non è più (o non più solo) "verticale" (da una generazione all'altra) ma "orizzontale" (quello che mi dà oggi l'informazione, e che è di moda): si vive (o perlomeno una parte sempre crescente dell'umanità vive) in un mondo subissato da suggestioni ma (quasi) privo di memoria.

Pensiamo poi alla immensa trasformazione politica e sociale che ha subito il mondo nel secolo scorso.

Nei primi decenni del Novecento la gran parte degli stati erano colonie o semicolonie appartenenti a una decina al massimo di imperi padroni, e il novanta per cento della popolazione mondiale abitava nelle campagne, lavorando la terra e allevando bestiame. La seconda metà del secolo ha visto la grande (spereremmo definitiva) decolonizzazione, il passaggio di tanti popoli da oggetti a soggetti della storia, e insieme la migrazione dei contadini verso le città, che specie fuori dell'Europa sono divenute e divengono ogni giorno di più immense megalopoli. Oggi metà della popolazione mondiale vive in città. Tutto questo fa parte del quadro che dobbiamo avere presente nel leggere (e per accogliere) le esortazioni di Francesco sulle sfide dell'evangelizzazione, e che va letto con gli occhi della fede.

E se pensiamo, tanto per rimanere un attimo sull'ultimo tema, quello dell'inurbamento, che il pastore e il contadino vivono immersi nell'opera di Dio, e i cittadini nell'opera dell'uomo, e ricordiamo le riflessioni di Pino Stancari sulla città di Caino, sulla città come luogo in cui si raggiungono anche risultati grandiosi, ma negando la fraternità, sulla città che nell'Apocalisse si scopre edificata sul sangue dei martiri, comprenderemo più a fondo l'attualità e l'urgenza del tema della "sfida delle culture urbane" (EG 71-75), che Francesco affronta partendo, giustamente, dalla fine, dalla visione della Città santa, della Nuova Gerusalemme, meta verso cui è incamminata l'intera umanità, ma trattando poi dell'oggi che ci vede in un difficile cammino.

Le parole esistono in funzione della necessità. Se in una lingua manca una parola è segno che il popolo che la parla non conosce l'oggetto fisico o mentale che quella parola, se ci fosse, dovrebbe designare.

Gli eschimesi hanno non so se dieci o quindici termini diversi per quella che per noi è solo "neve". Perchè per loro dirsi di che neve si tratta è questione di vita e di morte. In altre lingue l'azzurro e il

verde vengono indicati con lo stesso vocabolo. Padre Placide Tempels in un famoso testo del 1944 rilevava la mancanza nella lingua bantù di una coniugazione verbale al tempo futuro e correlativamente la mancanza, in quella che egli chiamava la "filosofia" dei Bantù, del concetto stesso di futuro. I Bantù, come tante altre popolazioni africane, vivono giorno per giorno e non si preoccupano di quello che può accadere tra un mese o tra un anno.

Quando ci ripetiamo scolasticamente che ogni traduzione è un tradimento pensiamo per lo più a un fatto di metrica e di poesia. E invece è sempre un problema concettuale. Torniamo all'eschimese che vede sempre e solo ghiaccio, neve e distese desolate, che vive di caccia, e cerchiamo di spiegargli la Buona Novella in termini di pastore e di gregge, di vigna, di fico.

Del resto, senza andare a casi "esotici" (per quanto concretissimi): quanti di noi, vecchietti nati in un Paese che era ancora per larga parte agricolo, conoscono la zizzania a prescindere dalla parabola? I nostri nipoti probabilmente non hanno un'idea precisa, comunque non un'esperienza diretta, neanche del grano. Loro conoscono il pane già fatto e impacchettato.

Ecco qui il senso delle sfide di cui parla la Evangelii Gaudium: come parlare, e parlare al cuore, non solo degli eschimesi ma degli abitanti delle città, delle donne, dei giovani, degli uomini di scienza. Perché oltre alle culture "nazionali" ci sono le sottoculture, come quelle tecnico-professionali e quelle delle "tribù" giovanili, eccetera. In certi gruppi il messaggio si trasmette solo usando il loro linguaggio esclusivo (vedi il rap prima di diventare musica da consumo, ma anche la terminologia e la concettualistica scientifica) [EG n.105: giovani; n. 132 ss.: educazione].

Non si entra in una cultura da un giorno all'altro, e non si fanno lievitare i germi "divini" di quella cultura (di cui parleremo dopo) senza esserci entrati.

E per entrarvi e realizzare l'incontro bisognerà essere pronti ad accettare non solo ciò che ci è estraneo ma talvolta, almeno strumentalmente, perfino qualcosa di incongruo, se il fine lo travalica e lo neutralizza. Ce lo insegna la stessa Bibbia. Pensiamo al cap. 6 della Genesi: i giganti. I figli degli Elohim videro che le figlie degli uomini erano belle e le presero in moglie e queste generano per loro. E il Signore decide di distruggerli col Diluvio.

Corradino ci spiega che si tratta di un mito mesopotamico, di ambiente politeistico, che non ha alcun rapporto con la cultura di Israele, ma che i redattori accolsero perché a loro premeva di mostrare la perversità di ogni commistione.

La storia del Popolo della Promessa è una storia di separazione, di divieto di mescolanza fra il popolo "che porta nel cuore la legge" di Dio (Is 51,7) e gli altri popoli, avvolti da "nebbia fitta" (Is 60,2).

Pino Stancari nel commento al Levitico ci spiega questa ossessione sacerdotale della purezza, della definizione di ciò che è puro e di ciò che è impuro e della separazione sempre più radicale del puro dall'impuro per cercare di poter giungere a offrire un sacrificio per l'appunto puro e santo, e, perciò, gradito a Dio (come diciamo noi ancora oggi, ma noi a buon ragione perché l'incarnazione ha unificato nel Cristo sacerdote, vittima e oblato).

Di nuovo: l'Incarnazione, finalisticamente universale, è il grande Tipo dell'inculturazione.

Non si nasce solo in un certo giorno e in un certo posto, si nasce in una cultura. E Gesù, "nella pienezza dei tempi", per noi misteriosa, è nato all'interno del popolo cui la Legge e i Profeti avevano dato la possibilità "culturale" di accoglierlo, col dono della fede in un Dio unico non solo creatore dal nulla di tutte le cose ma protagonista della storia, sempre accanto all'uomo che Lo riconosce e Lo adora.

Se la separazione era in funzione di una preparazione, è logico che quando l'Atteso giunge il moto si capovolga, come in una esplosione.

L'Annuncio va portato a tutte le genti (e le genti sono i popoli idolatri) fino agli estremi confini della terra. Si potrà e dovrà entrare nelle terre e nelle case dei pagani.

Il Figlio che incarnandosi si è inculturato in un popolo comanda l'inculturazione dell'Annuncio (della

fede) in tutte le culture in ogni spazio e in ogni tempo, che sarà resa possibile dal Paraclito. E il primo segno sacramentale è nell'uscita grandiosa della Pentecoste. Si chiude l'epoca della Babele, "tutti furono pieni di Spirito Santo e cominciarono a parlare in altre lingue". "Ciascuno li udiva parlare nella propria lingua". Siamo Parti, Medi, Elamiti... e li sentiamo parlare nelle nostre lingue delle grandi opere di Dio... : e Pietro annuncia la Resurrezione.

L'evangelizzazione delle genti è traduzione come primo, ma non unico, strumento di trasmissione della fede di Israele, giunta al compimento, alle genti più diverse. Ma non è solo un fatto linguistico. Ricordiamo il primo concilio, che stabilisce la non necessità per chi si converte di aderire previamente alla legge mosaica. Paolo, cui soprattutto si deve il trapasso del messaggio cristiano dall'ambiente rurale palestinese a quello urbano ellenizzato o ellenistico, in territorio ellenistico non parla del Regno di Dio, che è invece un tema caratteristico della predicazione palestinese. E nella Prima ai Corinti (9, 19-23) ricorda che "Pur essendo libero da tutti mi sono fatto Giudeo con i Giudei, (sono stato) con coloro che sono sotto la legge ... con coloro che non sono sotto la legge ... debole con i deboli ... Mi sono fatto tutto a tutti per salvare in ogni modo qualcuno".

Certo già la pura e semplice traduzione da una lingua all'altra comporta sfasamenti e slittamenti, e abbiamo numerosi e ben noti esempi di veri e propri travisamenti. Figuriamoci il trasferimento di intere elaborazioni concettuali in un altro sistema di pensiero. Sappiamo quanto fecondo sia stato l'incontro del cristianesimo con la filosofia greca e il diritto romano, ma quanti dubbi sulla genuinità di tante idee (a cominciare addirittura dalla distinzione fra anima e corpo). E sì che i Vangeli sono scritti in greco. Ma il Logos giovanneo, tanto per fare un esempio, che ne pensassero gli antichi apologeti non è il Logos di Eraclito. Questo (come scrive Heidegger e ripete Girard) raccoglie e fa coincidere gli opposti "non senza violenza", mentre il messaggio del Cristo è che l'opposto, il "nemico", si riporta al Padre amandolo.

Sicuramente nella nostra religione attuale ci sono, accumulate nei secoli senza che ora ce ne rendiamo bene conto, molte cose che non si fondano sulla Scrittura e comunque non fanno parte delle verità di fede. Pensiamo solo, tanto per fare un esempio, al Limbo, che era nel nostro catechismo ed era nella predicazione da secoli e secoli, ed è stato cancellato da un giorno all'altro. Evidentemente non c'entrava con la fede, ma quanti hanno dubitato della fede, ritenendolo ingiusto....

Dobbiamo ricordare sempre che il Vangelo, come ci insegnava Pio, non è riducibile a un libro di dottrina nè a un libro di morale, e che spesso si sono riportate alla religione, facendo poi coincidere questa con la fede, questioni che erano tutt'al più di diritto canonico se non semplicemente di governo temporale, e si è spacciato per fede il clericalismo.

Quanti e quali sono veramente i dogmi?

Il ritorno al Vangelo "sine glossa" proposto e attuato nei fatti da Papa Francesco è, anche nella prospettiva dell'evangelizzazione, l'invito a una radicale purificazione della fede.

L'essenziale è il mantenimento del Kerigma. Francesco è esplicito: "Una pastorale in chiave missionaria non è ossessionata dalla trasmissione disarticolata di una moltitudine di dottrine che si tenta di imporre a forza di insistere... L'annuncio si concentra sull'essenziale, su ciò che è più bello, più grande, più attraente e allo stesso tempo più necessario: La proposta si semplifica, senza perdere per questo profondità e verità, e così diventa più convincente e radiosa". E poi spiega "Tutte le verità rivelate procedono dalla stessa fonte divina e sono credute con la medesima fede, ma alcune di esse sono più importanti per esprimere direttamente il cuore del Vangelo. In questo nucleo fondamentale ciò che risplende è la bellezza dell'amore salvifico di Dio manifestato in Gesù Cristo morto e risorto. In questo senso il Concilio Vaticano II ha affermato che esiste un ordine o piuttosto una "gerarchia" delle verità nella dottrina cattolica, essendo diverso il loro nesso col fondamento della fede cristiana" e insiste "Questo vale tanto per i dogmi di fede quanto per l'insieme degli insegnamenti della Chiesa"

(E.G. nn. 35-36; e v. poi ancora nn. 164 e 165). Si badi che si parla di verità rivelate e di dogmi, non solo di morale. Al n. 43 Francesco aveva già invitato a non aver paura di rivedere consuetudini, norme e precetti ecclesiali, ricordando con San Tommaso d'Aquino che i precetti dati da Cristo e dagli apostoli al popolo di Dio "sono pochissimi", e con Sant'Agostino che "i precetti aggiunti dalla Chiesa ... si devono esigere con moderazione ... per non trasformare la nostra religione in una schiavitù quando 'la misericordia di Dio ha voluto che fosse libera'".

Pensiamo d'altra parte al battesimo dell'eunuco etiope da parte di Filippo. L'etiope sta leggendo in Isaia il quarto canto del Servo, e chiede spiegazioni. "Allora Filippo, prendendo la parola e cominciando da questo passo della Scrittura, gli annunciò la buona novella di Gesù. Proseguendo, giunsero dove c'era dell'acqua, e l'eunuco disse: Ecco dell'acqua, che cosa impedisce che io sia battezzato? ... Ed egli lo battezzò" (At 8,29-38). La buona novella di Gesù, accogliendo la quale si è pronti per essere battezzati, è, per Luca, puramente, il mistero pasquale.

## II

Cerchiamo ora di evidenziare alcuni temi più specifici partendo da una definizione della "inculturazione della fede", una delle tante proposte: "Per inculturazione si intende quel processo che consente alla Parola di Dio di assumere il linguaggio degli uomini di un determinato luogo e di un determinato tempo della storia, *arricchendosi* degli apporti che le vengono dalle diverse culture e *valorizzando*, a sua volta, *i germi di verità* e di bene che esse contengono" (Savagnone).

Per culture ovviamente si intendono (G.S. n. 53) non semplici bagagli di conoscenze, "noetici", ma gli interi patrimoni di esperienze propri di un gruppo sociale.

Col parlare di un determinato luogo e un determinato tempo si rimanda, ancora una volta, alla Incarnazione come mistero centrale della fede cristiana. Per l'Islam, per esempio, almeno in linea di principio il tema non si pone: il Corano è storico e immutabile, rivelato da Maometto quale è scritto in cielo (in arabo). Con tutto quel che ne consegue.

L'idea poi, tutt'altro che scontata, che in tutte le culture ci siano germi di verità, "semi del Verbo" che attendono di sbocciare per azione dello Spirito Santo, risale a San Clemente di Alessandria.

Proviamo a esaminare gli elementi della definizione di inculturazione della fede punto per punto.

1. "processo che consente alla Parola di Dio di assumere il linguaggio degli uomini di un determinato luogo e di un determinato tempo". Ascoltiamo su questo Francesco: n.45: "l'impegno evangelizzatore si muove tra i limiti del linguaggio e delle circostanze. Esso cerca sempre di comunicare meglio la verità del Vangelo in un contesto determinato, senza rinunciare alla verità, al bene e alla luce che può apportare quando la perfezione non è possibile". E poi n. 129: "Non si deve pensare che l'annuncio evangelico sia da trasmettere sempre con determinate formule stabilite o con parole precise che esprimano un contenuto assolutamente invariabile. Si trasmette in forme così diverse che sarebbe impossibile descriverle o catalogarle, e nelle quali il popolo di Dio, con i suoi innumerevoli gesti e segni, è soggetto collettivo. Ciò a cui si deve tendere è che la predicazione del Vangelo, espressa con categorie proprie della cultura in cui è annunciato, provochi una nuova sintesi con tale cultura. Benchè questi processi siano sempre lenti, a volte la paura ci paralizza troppo";

2. "*valorizzando*, a sua volta, *i germi di verità* e di bene che esse contengono": se le culture sono fatto umano, e l'uomo è creatura di Dio che porta nell'intimo la "legge" dell'amore divino, in ogni cultura ci saranno quei "semi del Verbo" che è compito dell'evangelizzazione missionaria far fruttificare;

3. ma c'è un terzo elemento, che in alcune epoche non è stato ovvio ma che oggi è riconosciuto importantissimo: "*arricchendosi* degli apporti che le vengono dalle diverse culture". Francesco ne tratta affermando che il popolo di Dio, popolo dai molti volti, evangelizza se stesso, e citando Giovanni Paolo II: "I valori e le forme positive che ogni cultura propone arricchiscono la maniera in cui il Vangelo è annunciato, compreso e vissuto. In tal modo la Chiesa, assumendo i valori delle diverse

culture, diventa *sponsa ornata munilibus suis*, la sposa che si adorna con i suoi gioielli" di Isaia 61,10. E' proprio quest'ultima la prospettiva secondo la quale vedeva l'inculturazione della fede Bede Griffiths, il monaco benedettino che nella seconda metà del Novecento ha inculturato sè stesso e la propria fede cattolica nell'induismo, fondando un famoso Ashram come parte a ogni effetto della famiglia benedettina, e che si definiva un *cristiano di religione induista*. "Il cristianesimo - scriveva - non raggiungerà mai la sua statura di autentico cattolicesimo, cioè di religione universale dell'umanità, finchè non avrà incorporato in sè stesso tutto ciò che c'è di valido e di vero in tutte le differenti tradizioni religiose. Se crediamo che in Cristo si trovi la rivelazione della Verità stessa, dobbiamo riconoscere che tutta la verità, ovunque la si incontri, è contenuta implicitamente nel cristianesimo". Griffiths ricordava la sentenza di San Giustino martire secondo cui "Tutta la verità, ovunque la si trovi, appartiene a noi cristiani", e aggiungeva "Questo significa che dobbiamo avere un profondo rispetto per la verità presente in tutte le forme religiose ed essere sempre pronti a imparare per poter comprendere il significato pieno della nostra religione ... Ognuno ha qualcosa da portare alla Chiesa... perchè la Chiesa, pur possedendo essenzialmente tutta la verità, ancora attende la sua perfezione sulla terra", "C'è una sola Chiesa, fondata da Cristo sulla Rocca di Pietro", ma "i confini della Chiesa comprendono l'umanità".

Ecco che vengono in gioco il discernimento, la laicità, l'evangelizzazione e la conversione di sè stessi, e della Chiesa.

Ora ancora due parole di storia, per introdurre e riproporre, parola per parola ma un po' contestualizzata, una grande voce profetica che ha precorso quella di Papa Francesco.

Se il fatto della inculturazione della fede risale almeno alla Pentecoste, e se i Padri ne hanno trattato con piena consapevolezza, la questione sul piano dottrinale si era di fatto placata nei lunghi secoli in cui vi era di fatto coincidenza fra Cristianità e Europa, cristianesimo e cultura di derivazione greco-romana variamente declinata; si è riproposta con forza con l'Età delle scoperte geografiche e dei viaggi in tutto il mondo, che è l'età delle missioni dei Gesuiti (ricorderò poi alcune parole di S. Ignazio) con i loro approcci tanto diversi alle diverse genti della Selva amazzonica e dell'India, alle società del Giappone e della Cina; e si è nuovamente sopita con la pura e semplice sostituzione, da parte del potere politico, economico e purtroppo non di rado anche clericale, della parola Europa con le parole "civiltà europea", considerata poi "civiltà" tout court, in opposizione ai "selvaggi", con il prevalere dell'ideologia, non certo cristiana ma cui non pochi cristiani hanno indulto, del colonialismo, che anche nei suoi esiti più elevati ("il fardello dell'uomo bianco") ha diviso il mondo in uomini e razze se non sempre superiori e inferiori almeno civilizzati e da civilizzare, *da assimilare*.

Non a caso di inculturazione della fede si riparla largamente e con senso crescente di urgenza dalla seconda metà del secolo scorso, segnata dalla decolonizzazione, che ne fa ritrovare il senso di necessità, con la coscienza del doveroso rispetto dell'altro, ma anche con la consapevolezza dei frutti nefasti dei precedenti errori.

Tra i frutti nefasti del colonialismo e della compromissione con esso c'è stato il fenomeno dei "Black Muslims", ci sono le conversioni ideologiche all'Islam in quanto alternativo all'Occidente, c'è quanto constatava l'allora cardinale Joseph Ratzinger in una conferenza tenuta a Hong Kong nel marzo 1993: "Succede sempre più di frequente che la fede cristiana è scartata come un'eredità culturale europea e le antiche religioni sono ripristinate, mentre, allo stesso tempo, la tecnologia, sebbene indubbiamente occidentale, viene adottata e utilizzata con passione". Ratzinger si riferiva all'Africa, ma qualcosa di molto simile avviene, e viene propugnato da qualche élite, anche nell'America Latina, quanto meno nei paesi andini.

Sembra che il primo ad avere usato la parola "inculturazione" proprio per indicare l'inserimento del cattolicesimo nella cultura di un popolo sia stato il Padre gesuita Joseph Masson, nel 1962, e che la stessa parola sia comparsa per la prima volta in un documento ecclesiastico nel 1977, nel Messaggio del Sinodo dei Vescovi sulla catechesi; ma già nel 1951 Pio XII nell'enciclica *Evangelii Praecones* scriveva (in termini che oggi forse ci appaiono più che altro deontici, ma non per questo meno importanti) che "La Chiesa, dalla sua origine fino a noi, ha sempre seguito la saggia norma secondo la quale il Vangelo non distrugge e non soffoca, nei popoli che lo abbracciano, nulla di ciò che *nel loro carattere e nel loro genio* è buono, onesto e bello. ... Essa non si comporta come colui che, senza rispetto di nulla, abbatte una foresta lussureggiante, la saccheggia e la rovina, ma imita piuttosto il giardiniere che *innesta* un virgulto su alberi selvatici per far loro produrre, un giorno, frutti più saporiti e più dolci. Per tale motivo la Chiesa non ha mai trattato con disprezzo e disdegno le dottrine dei pagani ... ha accolto con benevolenza la loro arte e la loro cultura ... e le ha coltivate e portate a un punto di bellezza che non avrebbero altrimenti mai potuto raggiungere. E, ancora, essa non ha condannato assolutamente, ma ha in qualche modo santificato *i costumi particolari dei popoli e le loro istituzioni tradizionali*".

E nel 1955 lo stesso Pio XII nel suo Discorso al Congresso delle Scienze storiche ricordò solennemente che "la Chiesa non è legata ad alcuna cultura determinata e meno che mai si identifica con una cultura determinata, perchè ciò non le è permesso dalla sua essenza ... riconosce e lascia sussistere quello che nelle diverse culture non si oppone alla natura, ma in ciascuna di esse *introduce*, inoltre, la verità e la grazia di Gesù Cristo".

Siamo ancora al primo aspetto, al tema della "conservazione trasformante". Il secondo aspetto, quello della "*interfecondazione* di culture e religioni sotto il potere di mediazione della fede, guidata dallo Spirito" (la definizione è di Ratzinger nella conferenza citata) appare nella *Lumen Gentium*, nel contesto della riflessione sulla universalità della Chiesa "in virtù" della quale "le singole parti offrono i propri doni alle altre e alla chiesa intera, così che il tutto e le singole parti traggano reciproco vantaggio".

Fra i documenti conciliari vanno ricordati e andrebbero riletti GS n. 44 e l'*Ad Gentes*.

Ma i testi che voglio condividere con voi sono tratti dalla Lettera del Preposito Generale a tutta la Compagnia di Gesù, datata 14 maggio 1978, con cui Padre Arrupe presentava il Documento di lavoro sulla inculturazione che gli era stato richiesto come necessario sviluppo del Documento n. 5 della XXXII Congregazione Generale della Compagnia (anni 1974-1975), e dall'Intervento dello stesso Padre Arrupe al Sinodo dei Vescovi del 1977.

Nella Lettera Padre Arrupe dà una prima descrizione dell'inculturazione, che "significa incarnazione della vita cristiana e del messaggio cristiano in un contesto culturale particolare, in modo tale che questa esperienza non solo si esprima attraverso elementi propri della cultura in questione (da solo ciò sarebbe un adattamento superficiale), ma diventi un principio che anima, dirige e unifica la cultura trasformandola e riplasmandola fino al punto da farne 'una nuova creazione'".

"La necessità dell'inculturazione è universale. Fino a pochi anni fa si poteva supporre che fosse limitata a paesi e continenti diversi da quelli in cui il Vangelo si dava per 'inculturato' da secoli: Ma i cambiamenti vertiginosi avvenuti in queste regioni - e ormai il cambiamento è una condizione permanente - ci convincono che oggi è indispensabile una inculturazione nuova e costante della fede, se vogliamo che il messaggio evangelico giunga all'uomo moderno e ai nuovi 'gruppi sub-culturali'. Sarebbe un pericoloso errore non riconoscere che questi paesi hanno bisogno di una reinculturazione della fede".

Non bisogna temere, come fanno alcuni, che l'inculturazione possa implicare un processo di restringimento localistico della coscienza universale cattolica: essa, anzi, "invita a entrare in una nuova e più profonda comunione con le altre culture, in quanto tutte sono chiamate a formare, arricchendosi e

completandosi mutuamente, il 'variopinto tessuto' della realtà culturale dell'unico pellegrinante Popolo di Dio".

Già S. Ignazio insisteva che si prendessero in considerazione "le circostanze del paese, i luoghi e le lingue, le diverse mentalità, i temperamenti personali"; e chiedeva che si punissero i padri che non imparavano la lingua del paese ove erano inviati.

Arrupe chiede di accettare la sfida "a una concretizzazione locale fino alle minime cose, ma senza rinunciare alla grandezza e universalità dei valori umani, che nessuna cultura, nè il loro complesso, può assimilare e incarnare in maniera perfetta ed esaustiva"

Per ciò occorre "lunga pazienza, indispensabile nei profondi studi, psicologici, antropologici, sociologici ecc.", ma prima di tutto l'inculturazione personale interiore: "Non bastano le idee o lo studio. E' necessario lo shock di una esperienza personale profonda ... sia nell'integrazione in un paese nuovo, in una nuova lingua, in una nuova vita" sia, per coloro che rimangono nel proprio paese, per i quali "si tratterà di sperimentare i nuovi modi del mondo contemporaneo che cambia. Non la pura conoscenza teorica delle nuove mentalità, ma l'assimilazione esperienziale del modo di vivere dei gruppi coi quali si deve lavorare, che possono essere gli emarginati, gli zingari, i suburbani, gli intellettuali, gli studenti, gli artisti, ecc."

Affrontando il tema da un punto di vista teologico Padre Arrupe risale al di là del consueto riferimento alla Incarnazione come "motivo primario e modello perfetto della inculturazione" risalendo alla "comunione intra-trinitaria", e discende poi al modello dell'Eucaristia e del banchetto escatologico prefigurato da Gesù meravigliato per la fede del Centurione "Dall'oriente e dall'occidente verranno e siederanno a mensa con Abramo, Isacco e Giacobbe nel regno dei cieli" (Mt 8,11). "Nulla deve andare perduto, tutto deve perfezionarsi e giungere a pienezza nell'ultimo giorno. Tuttavia i popoli che giungono alla fede devono farlo conservando la loro identità e facendo di essa un valore di comunione e di azione di grazie. L'inculturazione è un movimento che si colloca all'interno stesso del processo vitale della storia dell'umanità, non è un retrocedere verso un nazionalismo privo di orizzonti o un frazionamento".

E qui c'è già la replica a quanti (ce ne sono ancora) insistono sulla necessità di esprimere *l'unità* della Chiesa. Francesco si trova dunque la strada aperta e taglia corto: "La diversità culturale non minaccia l'unità della Chiesa. E' lo Spirito Santo, inviato dal Padre e dal Figlio, che trasforma i nostri cuori e ci rende capaci di entrare nella comunione perfetta della Santissima Trinità, dove ogni cosa trova la sua unità. Egli costruisce la comunione e l'armonia del Popolo di Dio ... Non farebbe giustizia alla logica dell'incarnazione pensare ad un cristianesimo monoculturale e monocorde". La Chiesa non deve cadere "nella vanitosa sacralizzazione della propria cultura" (n. 117); e ancora: "Le differenze tra le persone e le comunità a volte sono fastidiose", ma è lo Spirito Santo che suscita ... la diversità, la pluralità, la molteplicità, e al tempo stesso realizzare l'unità. Invece, quando siamo noi che ... vogliamo costruire l'unità con i nostri piani umani finiamo per imporre l'uniformità, l'omologazione. Questo non aiuta la missione della Chiesa" (n. 131). Nello stesso contesto e parallelamente Francesco replica secco a chi teme che l'inculturazione possa mettere a rischio *la verità*: "In tutti i battezzati, dal primo all'ultimo, opera la forza santificatrice dello Spirito ... Il Popolo di Dio è santo in ragione di questa unzione che lo rende *infallibile in credendo*" ... Lo Spirito lo guida nella verità e lo conduce alla salvezza ... Dio dota la totalità dei fedeli di un istinto della fede - il *sensus fidei* - che li aiuta a discernere ciò che viene realmente da Dio" (n. 119).

Torniamo a Padre Arrupe.

Nella Lettera avverte che per accedere all'evangelizzazione in una cultura diversa dalla propria "si dovrà imitare il Signore nella sua kenosis. Lo spogliamento è una condizione, perchè ogni inculturazione presuppone una de-culturazione".

Nell'Intervento al Sinodo si sofferma su "alcune difficoltà" che rendono impossibile un vero annuncio

evangelico proprio perchè ne frenano una incarnata inculturazione, ed elenca una serie di atteggiamenti contrari: una sfiducia istintiva di fronte alle novità, l'astrazione dalla realtà, l'immobilismo, l'assenza di riflessione oggettiva e serena sulla cultura moderna. Si vede bene il bersaglio: quella che oggi Francesco chiama la Chiesa-nonna.

Segue una serie di proposizioni assertive lapidarie, che dovrebbero chiudere ogni questione.

"La fede non esiste se non incarnata, perchè è un cammino di vita: è sempre stata incarnata in una cultura. O meglio, si è sempre incarnata in esseri umani concreti che fanno parte di una cultura determinata.

Fede e cultura non si confondono, tuttavia sono intimamente legate nell'uomo concreto. Se tutto l'uomo deve essere salvato - e soltanto Cristo può farlo - Cristo deve assumere le differenti culture.

Nessuna cultura è perfetta. I valori culturali non sono assoluti. Una cultura che si chiude su sè stessa si impoverisce, si anchilosa, muore. Se la fede si lascia chiudere in una cultura particolare, ne subisce i limiti.

La fede deve conservare un dialogo continuo con tutte le culture, comprese quelle che sono appena nate. Deve esistere tra fede e cultura una *reciproca* emulazione: la fede purifica e arricchisce la cultura, e inversamente, nel senso che *questo dialogo permanente libera la fede e le permette di esprimersi in una maniera più completa, di trascendere i limiti che le imporrebbe una cultura particolare.*"

"Non soltanto il *pluralismo* nell'espressione della fede non è un male necessario, ma è *un bene al quale si deve tendere*, nella misura in cui favorisce la manifestazione e la crescita dei doni naturali e soprannaturali di Dio.

L'unità, d'altra parte, è salvaguardata grazie all'unicità della natura umana e all'*unità dello Spirito che anima* tutta la vita e sostiene ogni sforzo. Lo Spirito Santo compie questo desiderio, umanamente impossibile (e senza dubbio è il desiderio più profondo dell'uomo), di *unità realizzata in una più radicale diversità.*"

Padre Arrupe contrappone infine alle "difficoltà" sopra denunciate (sfiducia, immobilismo, ecc.) gli atteggiamenti necessari per favorire l'inculturazione.

E' necessario un delicato dosaggio di qualità apparentemente opposte: audacia e prudenza, iniziativa e docilità, immaginazione creativa e buon giudizio pratico, fermezza nella decisione e pazienza inalterabile, stima per la propria cultura e umiltà sufficiente per riconoscere e accogliere le culture straniere". E qui cita de Lubac:

"Perchè adoperarsi per imporre al sole nascente i colori del sole che tramonta? La cattolicità visibile è l'espressione normale della sua ricchezza interiore e della sua bellezza che risplende nella sua varietà".

Conclude poi: "Per riassumere, dobbiamo rivestirci dello spirito e del cuore di Cristo. La vera inculturazione è quella che ha le sue radici in un'unità profonda e la cui ricchezza tiene a questa varietà che è il riflesso di tutto il genere umano nella sua realizzazione escatologica. Questa sarà la manifestazione concreta del trionfo di Cristo, l'apoteosi dell'Agnello (Ap 19, 1-8)". Amen.

Vorrei finire con una immagine di Francesco (EG n. 236, in tema di bene comune e pace sociale): "Il modello non è la sfera, che non è superiore alle parti, dove ogni punto è equidistante dal centro e non vi sono differenze tra un punto e l'altro. Il modello è il poliedro, che riflette la confluenza di tutte le parzialità che in esso mantengono la loro originalità".